



Ma di cosa stiamo parlando?



EASTJOURNAL.NET

Ci sono parole che aiutano a capire e parole che disorientano. Parole neutre e parole partigiane. Parole giuste e parole sbagliate. Tutto questo c'è nel linguaggio delle migrazioni quando se ne discute rissosamente nei talk show televisivi o se ne scrive con saccenza sui giornali. E ti accorgi a un certo punto che chi usa determinate parole non ne conosce il significato o approfitta dell'equivocità talvolta presente nei termini. Il tutto magari con il preciso scopo di alimentare paure funzionali alla conquista demagogica del consenso elettorale.

E poi ci sono parole ostaggio, di cui si è abusivamente impadronita una corrente ideologica. Infine, parole che non puoi usare, perché qualcuno le ha dichiarate sorpassate, obsolete, pericolose. Parole che ti etichettano di destra, quando tu pensavi di essere di sinistra. E viceversa.

Prendiamo ad esempio alcune parole per sé neutre e tra le più ricorrenti, perché oggettivamente necessarie nel vocabolario delle migrazioni, ma che fanno ormai parte del repertorio delle più intriganti tra quelle del *politically correct*. Si deve dire *migranti* o *immigrati*? *integrazione* o *interazione*? *società multiculturale* o *società interculturale*? Alcuni non si pongono il problema, perché non colgono la differenza di significato. Altri il problema se lo pongono, ma optano comunque, a pro-

posito e a sproposito, consapevolmente o meno (e con molte contraddizioni), per l'uso di tendenza che se ne fa nell'area politico-ideologica cui ritengono di appartenere. Altri, infine, si sforzano di far corrispondere alle parole la realtà di cui esse stesse sono indicatore per etimologia e per storia di accezione nella letteratura scientifica della demografia, della sociologia e dell'antropologia.

Migranti o immigrati? In italiano si tratta rispettivamente di un participio presente e di un participio passato, resi sostantivi nel gergo degli studiosi e degli operatori sociali per indicare l'uno le persone in fase di mobilità geografica interregionale o internazionale (non volendo o non potendo più risiedere nel Paese di partenza) e l'altro le persone che si trovano a risiedere come soggiornanti di medio o lungo periodo (fino a diventare magari nuovi cittadini a tutti gli effetti) in una regione o in un Paese diverso da quello di precedente residenza.

Sono termini corretti tutti e due. Ma sarebbe sbagliato non tener conto dei concetti diversi che esprimono. Dietro ci sono dei numeri (*vedi box*) che non si devono confondere, perché obbligano a politiche diverse, con costi diversi, per la tutela e la promozione di diritti che si coniugano diversa-

L'immigrazione in Italia fra parole e cifre

In base ai dati offerti da Ismu nell'ultimo Rapporto 2015,* gli stranieri presenti in Italia come migranti e/o immigrati a vario titolo di soggiorno e *status* giuridico (compresa la stima degli "irregolari") risultano essere complessivamente **5.819.000** (il **9,57% della popolazione italiana**). Di essi solo **99.686**, ossia l'**1,63%** (che è lo **0,16% della popolazione italiana**), vanno riferiti alle *migrazioni forzate* (quelle che comportano costi per le *politiche dell'accoglienza*) e ben il **98,37%** alle *migrazioni volontarie* (quelle che, con adeguate *politiche dell'integrazione economica e sociale*, comportano per lo più benefici al Paese di accoglienza).

Stranieri presenti in Italia con riferimento a migrazioni forzate

(casistica di chi è o si è dichiarato in fuga
da gravi minacce alla propria vita o alla propria libertà)

- Richiedenti protezione internazionale: . . . 63.456 (2014)
 - Dublinanti** (Reg. Dublino III): 26.508 (2013)
- Beneficiari di protezione internazionale: . . 22.013 (2014)
 - Rifugiati: 3.641 (2014)
 - Beneficiari di protezione sussidiaria: 8.338 (2014)
 - Titolari di permesso per motivi umanitari: 10.034 (2014)
 - Beneficiari di reinsediamento
in previsione per il 2016 (resettlement): 550
- Coloro che hanno ricevuto un diniego: . . . 14.217 (2014)

Stranieri presenti in Italia con riferimento a migrazioni volontarie

(casistica di chi risiede sul territorio
per ricerca e/o fruizione di migliori condizioni di vita)

- Lavoratori: 84.540 (2013)
 - Lavoratori stagionali: 7.587 (2013)
 - Lavoratori altamente qualificati: mancano dati precisi
- Studenti: 27.321 (2013)
- Lungo soggiornanti: 3.874.726 (2014)
- Minori stranieri non accompagnati: 10.536 (2014)
- Familiari ricongiunti: 105.540 (2013)
- Cittadini stranieri comunitari: 1.491.863 (2014)
- Irregolari: 404.000

* Fondazione Ismu, *Ventesimo Rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp 303-319.

** Coloro che richiedono protezione e vengono rinviiati verso il primo Paese europeo dove erano approdati e stati identificati.

LA SINISTRA QUOTIDIANA

mente nel tempo e nello spazio per l'accoglienza e/o per l'integrazione. L'accoglienza per chi è nella fase di mobilità. L'integrazione per chi è nella fase di stabilizzazione sul territorio con la prospettiva di rimanervi a lungo o addirittura per la vita.

Integrazione o in-

terazione? Non si tratta di termini l'uno alternativo all'altro. E nemmeno l'uno sostitutivo dell'altro. Il fatto che gli xenofobi, nella loro ignoranza, si siano presi in ostaggio la parola *integrazione* per farne un sinonimo, nell'accezione più stupida possibile, della parola *assimilazione*, non ne giustifica per niente l'abbandono e tanto meno la sostituzione con la parola *interazione*. Questa rimanda a quel fattore importante di inclusione e di coesione sociale che è l'insieme dei comportamenti virtuosi che creano relazioni positive tra le persone e i gruppi *in funzione dell'integrazione*.

Ma l'integrazione è ben di più. L'uso corretto del termine, che si ritrova nelle scienze sociali e nei documenti programmatici di politica sociale delle istituzioni internazionali e dei governi (a livello sia nazionale che regionale e locale), rimanda a processi sociali che portano immigrati e nativi a sentirsi e a riconoscersi reciprocamente parte della stessa società sul territorio in cui si trovano a risiedere, avendo tutti, in base alla Costituzione del Paese, gli stessi diritti e gli stessi doveri, e potendo quindi fruire tutti di pari opportunità.

Società multiculturale o società interculturale? Sono espressioni da usare con le pinze. Risentono entrambe della criticità del termine *cultura*, essendo diventato sempre più difficile darne oggi una definizione condivisa. Se guardiamo alla *cultura* cui appartarrebbe ciascuno di noi, ci accorgiamo subito di essere dentro un caleidoscopio di *elementi culturali* dalle provenienze spazio-temporali più diverse.

L'identità di ciascuno è sempre più problematico chiamarla *culturale*, come potesse fare ancora riferimento (se mai lo fosse stato in passato) a una qualche realtà etnico-territoriale omogenea. E se, in società «plurali» e «liquide» (Bauman) come la nostra, risulta improprio chiamare *culturali* le identità degli individui e le identità dei gruppi, non risulterà improprio anche chiamare *interculturali* le loro necessarie interazioni? Se non esistono più le culture che fanno la *società multiculturale*, possono esistere le interazioni che fanno la *società interculturale*?

LA SINISTRA QUOTIDIANA

